preparazione alla lotta, ebbero campo di effondere tutti i tesori di dolcezza del loro animo buono curando e confortando i feriti. Così accanto alla principessa Cristina Belgioioso che entrò in Milano verso la fine delle cinque giornate alla testa di una squadra di Calabresi armati e mantenuti a sue spese, non possiamo non ricordare colle lagrime agli occhi quella vecchierella Ferdinanda Lampugnani, la quale donava pei feriti tutto ciò che possedeva: cinque lire e una tabacchiera d'argento, e di fronte alla popolana Luigia Battistotti, che combattè sulle barricate vestita da uomo e fece di sua mano cinque prigionieri, ecco la marchesa di Lajatico Rinuccini Trivulzio, che fu l'angelo consolatore e l'infermiera instancabile dei feriti, ed insieme a Giovannina Lucca, la nota editrice di musica, la quale, durante i primissimi moti della rivoluzione, mise a disposizione degl'insorti la sua tipografia per la stampa dei proclami, ecco tutte quelle altre moltissime donne milanesi, che chiuse in casa dalle barricate e dalle fucilate, occuparono il loro tempo nel fondere palle, fabbricar cartucce e preparare fasce e filacce per i feriti.

Ma si comportarono eroicamente anche i ragazzi e i giovanetti: perfino gli storici austriaci, non molto teneri per gl'Italiani, sono costretti a convenirne. Il barone Alessandro Helfert, che sulle cinque giornate scrisse un libello stizzoso, anzi velenoso, non può non accennare a quelli ch'egli chiama « les enfants terribles » della rivoluzione Milanese; il conte Alessandro Hübner, nel suo diario sullo stesso avvenimento, parla a sua volta di fanciulli sorprendenti per il loro coraggio e, aggiunge lui, per la loro crudeltà. Tommaso Grossi, l'autore del *Marco Visconti*, in un inno trionfale scritto appena finite le memorabili giornate, dice rivolto a Dio:

*La baldanza spensierata*
*Del coraggio nel periglio,*
*La sapienza del consiglio,*
*La possanza nell'amor,*
*Tutto, tutto fu tuo dono:*
*A fanciulli trepidanti*
*Prodigasti dei giganti*
*L'ardimento ed il vigor.*

I fanciulli eroi delle Cinque giornate furono anche celebrati nel poemettto vernacolo *Il marzo 1848*, dovuto al dottor Giovanni Raiberti, che pure lo scrisse poco dopo la lotta.

*E la bardassaria?* (1)
*Tutt a un bott l'è cressuda in del giudizzi,*
*Beati e smanios de fà servizzi*
*E de mettegh* (2) *la pell comesessia.*
*Lor sù e giò per i strad*
*A portà intorna avvis,*
*E in pee di barricad*
*A fà segn che rivaven i nemis,*
*E vosagh* (3) *adree* succ! *ai s' cioppettad*
*Come fan sabet* (4) *grass cont i benis* (5).

Qui è una descrizione precisa e particolareggiata della condotta dei ragazzi durante le Cinque giornate. Quanto a quelli che facevano l'ufficio di messaggieri, è da sapere che essi furon reclutati specialmente fra i poveri fanciulli dell'Orfanotrofio, chiamati *Martinitt*, e ciò per la ragione, come fece notare il Cernuschi, a cui ne venne per primo l'idea, che essi, avendo un'uniforme, eran facilmente riconoscibili. E con quale fervor d'entusiasmo essi adempierono il delicato incarico, sgusciando di barricata in barricata a portare ordini, polveri e viveri. Ma non soltanto gli orfanelli compirono quella bisogna: vi si sobbarcavano con entusiasmo tutti i giovanetti: sentite il racconto di uno di questi, Vittore Ottolini, che narrò da vecchio la memorabile rivoluzione milanese. Dopo aver detto dell'incarico commessogli dal capitano Anfossi, continua: « Uscii carpone dal fianco sinistro della barricata e corsi avanti rasente il muro. Il continuo piovigginare di quella mattina e della notte antecedente, tratteneva terra terra il fumo delle cannonate, per cui pervenni non visto fino all'angolo di via Carmine; data un'occhiata giù per quella via affatto sgombra di barricate, mi voltava già per ritornare a fare il mio rapporto, quando un'ordinanza, sbucata non so di dove, scortomi tra il fumo mi tirò con un fucile da caccia carico di *quadrettoni*, ferendomi alla mano destra ed all'avambraccio; le risposi subito con un colpo a bruciapelo, poi di corsa riguadagnai la barricata, riferii quanto avea visto e andai a farmi curare dal dottor Viglezzi. »

Ma i monelli non eran da meno alle barricate. I versi del Raiberti ce li mostrano in vedetta su di esse per avvisare i combattenti dell'arrivo del nemico, e sappiamo che più d'una volta ingannarono gli austriaci facendo lor credere difesa una barricata sprovvista invece di difensori, e ciò col mostrare, appiattati colla persona dietro di essa, semplicemente le destre coperte di capelli da uomo. E se dobbiamo ricordare con onore quel tale che ad ogni palla di cannone che s'abbatteva inutilmente contro le fascine o i materassi della barricata, accorreva a prenderla dicendo scherzosamente di volerne fare una collezione per giuocare alle boccie, non sono meno da ammirare quei ragazzi che, quando arrivava una bomba eran lesti ad afferrarla ed a tuffarla nell'acqua per spegnerne la miccia, e tutto ciò motteggiando e sbeffeggiando allegramente i cannonieri nemici che l'avevan lanciata. Ad un cosiffatto motteggiare accennano appunto gli ultimi dei versi del Raiberti succitati, ad illustrare i quali vale specialmente quanto narra in proposito Attendolo Bolognini nella sua relazione storica intitolata *I 5 giorni di porta Ticinese*, dove, dopo aver detto di un certo Giovanni Meschia, che nella terza giornata mandò all'altro mondo da solo parecchi cannonieri austriaci, continua: « Quando poi il Meschia ci ebbe sbarazzati di tutti quei cannonieri, alcuni *barabbini* ebbero la temerità di andare sul ponte Ticinese a batter le mani e a gridare *succ! succ!* come in pieno carnevalone ». Dov'è da osservare che quello era il bercio con cui i monelli solevano, durante i corsi mascherati, sollecitare dai carri o dai balconi il getto dei coriandoli e dei dolciumi; soltanto che, durante li Cinque giornate, non erano coriandoli e dolciumi, ma palle di fucili e bombe.

Ma quei bravi ragazzi furono anche capaci di menar le mani, e, lasciando stare i prodigî di valore compiuti dai convittori del collegio in via del Corso sotto la condotta del loro superiore Luigi Giusti, sentite quello che dice dei ragazzi combattenti a Porta Ticinese uno storico delle Giornate, ossia il Romussi: « Furon fanciulli, quelli che nella domenica, 19 marzo, assalirono a sassate gli austriaci che erano sul bastione di porta Ticinese. Invano i soldati cercavano di metterli in fuga colle fucilate, quegli svelti monelli si nascondevano, riapparivano scagliavano le pietre, tornavano a nascondersi e

(1) Ragazzaglia, l'insieme dei monelli.
(2) Metterci.
(3) Vociarci.
(4) Sabato.
(5) Con i coriandoli.